

Michele Tomasi
***Il modello antoniano:
tombe di santi su colonne o su cariatidi in area veneta nel Trecento***

[A stampa in «Il Santo», XLVIII (2008), pp. 123-144 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

MICHELE TOMASI

**IL MODELLO ANTONIANO:
TOMBE DI SANTI SU COLONNE O SU CARIATIDI
IN AREA VENETA NEL TRECENTO***

TOMBE DI SANTI IMMAGINATE E DIPINTE

Il terzo ed ultimo libro del trattato *De divi Marci evangelistae vita, translatione et sepulturae loco* del patrizio veneziano Bernardo Giustiniani, della fine del Quattrocento, è interamente consacrato alla sepoltura dell'evangelista, che non aveva, nella basilica a lui dedicata, un monumento funerario vistoso: «sepulchrum nullum apparet, non incisae litterae, non designatus locus». Era dunque necessario dedicare un libro intero al problema della tomba, per tener viva la devozione al protettore della Serenissima, e più ancora per ridurre al silenzio quanti malignamente dubitavano della reale presenza del corpo¹. La collocazione sicura ma dimessa dei resti mortali dell'evangelista doveva porre qualche problema già alla metà del secolo precedente. Sulla *Pala feriale*, firmata e datata da maestro Paolo da Venezia e dai suoi figli nel 1345, nel registro inferiore, in basso a destra, il ciclo agiografico relativo a san Marco è concluso da una scenetta che mostra dei devoti riuniti attorno al sepolcro dell'evangelista, in cerca di una miracolosa guarigione. La tavola illustra con una certa precisione il ciborio che sormontava e tuttora sormonta l'altare maggiore della basilica marciana, con l'intento evidente di chiarire all'osservatore che il sepolcro dipinto era proprio

(1) B. GIUSTINIANI, *De divi Marci evangelistae vita, translatione et sepulturae loco*, in G. G. GRAEVIUS, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, V-1, Leuven, 1722, 121-196, in partic. 187 per la citazione. Sul culto di san Marco basti qui il rinvio alle classiche pagine di H. C. PEYER, *Città e santi patroni nell'Italia medievale*, a cura di A. Benvenuti, Firenze, 1998, 45-64, in partic. 48 per il segreto che circondava il luogo di sepoltura. Per ragioni di spazio, la bibliografia è limitata e privilegia i titoli recenti.

quello di san Marco (tav. 1)². Tuttavia, malgrado questo dettaglio “realistico”, l’immagine attribuisce al santo un monumento ch’egli non ha mai avuto: una cassa ornata da lastre di marmo policromo e sorretta da svelte colonnette. Se Paolo Veneziano ha assegnato a san Marco un sepolcro di questo tipo, è perché doveva sapere che lo schema iconografico sarebbe stato facilmente e correttamente decifrato dagli osservatori. L’idea che delle reliquie debbano riposare in una tomba su colonne è tanto forte a Venezia, a metà Trecento, che la realtà è contraddetta proprio sul luogo di sepoltura di san Marco, proprio da un’immagine che deve vantarne i poteri taumaturgici³.

Altre tavole dipinte del Trecento veneziano confortano la convinzione che questo tipo di monumento fosse considerato particolarmente appropriato per dei santi. Uscito dalla stessa bottega di Paolo Veneziano attorno alla metà del XIV secolo, il *Polittico di santa Lucia*, oggi conservato nella Cancelleria del Vescovado di Veglia, presenta, nella stessa posizione che sulla *Pala feriale*, una scena analoga, con i malati assemblati attorno a una tomba su colonne animata da specchiature di marmo colorato (tav. 2)⁴. Né questo schema resta confinato entro le mura della bottega di maestro Paolo. Lo si ritrova infatti nella *Sepoltura di san Sebastiano*, dipinta nel 1367 da Nicoletto Semitecolo, custodita nel Museo Diocesano di Padova (tav. 3). In primo piano, i seguaci del martire ne depongono il corpo in un sepolcro di tipo schiettamente veneziano, ornato alle estremità da nicchie contenenti i protagonisti dell’Annunciazione, al centro da un’immagine del Redentore in trono, intervallate da lastre in porfido. Sullo sfondo, invece, nello spazio absidale di due chiese viste in sezione, due tombe su colonne del tutto simili a quelle dipinte da Paolo Veneziano sembrano attendere i fedeli che verranno a venerare le reliquie dei santi Marco e Marcellino, che Sebastiano aveva spronato ad affrontare il martirio e le cui vicende sono descritte nelle altre tavolette appartenenti allo stesso insieme⁵.

(2) Sulla *Pala feriale*, R. GOFFEN, *Il paliotto della pala d’oro di Paolo Veneziano e la committenza del doge Andrea Dandolo*, in *San Marco. Aspetti storici e agiografici*, a cura di A. Niero, Venezia, 1996, 313-333.

(3) Per questa e altre rappresentazioni di tombe di santi a Venezia nel Trecento, ma da un altro punto di vista, A. MUNK, *The Art of Relic Cults in Trecento Venice: Corpi sancti as a Pictorial Motif and Artistic Motivation*, «Radovi Instituta za povijest umjetnosti», 30 (2006), 81-92, in partic. 87-88 per il sepolcro marciano.

(4) *Ivi*, 82-83.

(5) Le tavolette del ciclo, oggi disperse, provengono dalla Cattedrale di Padova. La ricostruzione dell’assetto e della funzione originari dell’insieme sono oggetto di discussione tra gli specialisti: cf. C. BELLINATI, *Le tavolette del Semitecolo (1367) nella Pinacoteca dei Canonici di Padova*, «Atti e Memorie dell’Accademia patavina di scienze, lettere ed arti. Memorie della classe di scienze morali, lettere ed arti», CIV (1991-1992), 139-145; G. ROSSI SCARPA, *Nicoletto Semitecolo nel Duomo di Padova*, in R. POLACCO, E. MARTINI (a cura), *Dipinti veneti. Collezione Luciano Sorlini*, Carzago di Calvagnese delle Riviera (BS), 2000, 386-390.

A metà Trecento, in area veneta, alcune tavole prestigiose mostrano dunque che nel linguaggio iconografico una tomba su colonne, quella che i Tedeschi chiamano *Stützenschrein*, era ritenuta la più appropriata per i resti di un santo. Il nesso che doveva essersi istituito nell'immaginario collettivo tra la tipologia in questione e il culto dei santi è peraltro documentato dai monumenti funerari destinati a santi che ci sono noti per quest'area e questo periodo: in una sensibile maggioranza di casi, si tratta di sarcofagi sostenuti da colonne o cariatidi. Un rapido censimento delle opere conservate o il cui aspetto primitivo può essere ricostruito con certezza basterà a provare questa affermazione⁶. Una volta constatata questa situazione, ci si deve tuttavia chiedere perché detta tipologia di tombe godette di un tale successo. Una serie di ragioni simboliche e funzionali rispondono in parte all'interrogativo. Tuttavia, in altre regioni d'Italia, nello stesso periodo, il modello della tomba su colonne non incontra il medesimo favore che in area veneta, friulana e adriatica⁷. Al di là dunque delle altre motivazioni, un fattore storico sembra essere stato decisivo nel garantire il predominio della tomba su colonne: la presenza dell'arca di sant'Antonio nella basilica a lui intitolata a Padova.

I monumenti

Nel 1316, tre tombe su colonne sono erette nell'area che qui interessa. Solo la prima si è conservata nel suo aspetto primitivo, benché non più nella sua collocazione d'origine: si tratta dell'arca di san Luca evangelista, nella basilica di Santa Giustina a Padova, originariamente situata nella cappella eretta espressamente per albergarla, trasferita quindi nel 1562 nel transetto sinistro della chiesa, nel quadro di un più ampio progetto di rinnovamento delle sepolture dei corpi santi conservati nella basilica (tav. 4)⁸. La seconda

(6) La maggior parte dei monumenti che saranno discussi qui di seguito è stata accuratamente schedata da W. WOLTERS, *La scultura veneziana gotica*, 2 vol., Venezia, 1976 (cui si rinvia citando il solo numero di catalogo), e, con un approccio affine a quello qui adottato, da B. R. NYGREN, *The Monumental Saint's Tomb in Italy: 1260-1520*, tesi di dottorato, Harvard University, 1999.

(7) È indubbio che nel periodo che qui interessa, fra XIII e XV secolo, il Veneto, il Friuli e le due coste del mare Adriatico formano un'area culturalmente unitaria, sotto vari punti di vista.

(8) Sulle vicende storiche e costruttive della basilica sono fondamentali M. TONZIG, *La basilica romanico-gotica di Santa Giustina a Padova*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 1929; P. L. ZOVATTO *et alii*, *La basilica di Santa Giustina. Arte e storia*, Castelfranco Veneto, 1970. Sulla tomba almeno WOLTERS, *Scultura veneziana*, cat. 10; NYGREN, *The Monumental Saint's Tomb*, 372-373. Una discussione dettagliata dell'iconografia e della committenza è in TOMASI, *Chiesa*, 181-234. G. ERICANI, *L'arca dell'evangelista Luca*, in *Luca evangelista. Parola e immagine tra Oriente e Occidente*. Catalogo della mostra, Padova, Museo Diocesano di Arte Sacra, 14.10.2000-6.1.2001, Padova, 2000, 131-145, ha suggerito

arca era quella di san Mattia. Sostituita da un'opera di Francesco Sordi nel 1562, l'arca trecentesca voluta dall'abate Gualpertino Mussato era «maromorea operosaque, quatuor elevata columpnis, super quam et divinum altare constitutum est»⁹. La terza era quella del beato Enrico da Bolzano, che dal 1999 serve d'altare maggiore nel Duomo della città, ma che in origine era sostenuta da «colonas magnas et pulcherimas»¹⁰. Altre tre arche su colonne si addensano in area friulana attorno al 1330: il 31 maggio 1330 furono installate nella basilica di Aquileia le sepolture monumentali delle Quattro Vergini aquileiesi e dei Canziani, ancora conservate con i loro supporti, benché la seconda sia stata talmente rimaneggiata che si è talora dubitato della sua originaria funzione di sarcofago¹¹. Un anno più tardi, nel settembre 1331, veniva completata la tomba del beato Odorico da Pordenone, nella chiesa di San Francesco ad Udine. Come lo vediamo attualmente, il sepolcro è frutto di una ricomposizione del 1931, in occasione della quale l'opera è finalmente

che l'arca sia stata profondamente rimaneggiata nel 1562, avanzando sia motivazioni stilistiche, sia considerazioni ispirate dai documenti. Rinviando ad altra sede una disamina approfondita, mi soffermo qui solo su alcune fonti. Quando Girolamo da Potenza, nei suoi *Annali del monastero di Santa Giustina* (1612) scrive che l'abate Gualpertino Mussato ornò l'arca di Luca «de otto tavole de alabastro et il resto de pietra serpentina finissima de la quale hoggi è perso il lavor di quella» (Padova, Biblioteca Universitaria, ms. 284, c. 118v), non intende dire che gli intagli dell'arca sono danneggiati, come suggerisce Ericani, ma che ai suoi tempi non si è più in grado di lavorare il serpentino. Il cronista si appoggia qui, come altrove, agli *Historiarum coneobii d. Iustinae patavinae libri sex* di Giacomo Cavacio (Venezia, 1606), che appunto dice del serpentino in cui è scolpita la tomba: «durissimum genus lapidis, ac ferro impervium postquam veterum de eo elaborando secretum desiit». Peraltro, come già osservava Wolters, proprio il documento del 1562 che fu redatto per conservare memoria dell'intervento di ripristino precisa che l'arca di san Luca fu trasferita «sicut antiquitus constructa fuit», «solum loci mutatione facta» (citato da ERICANI, *L'arca*, 132-133). La tomba ci è giunta dunque sostanzialmente intatta. Non esamina in modo sistematico l'arca trecentesca G. ZAMPIERI, *La tomba di san Luca evangelista*, Roma, 2003.

(9) M. SAVONAROLA, *Libellus de magnificis ornamentis Regie Civitatis Padue*, Città di Castello, 1902, 14 (*Rerum italicarum scriptores*, XXIV).

(10) Secondo il dettato di una riforma del comune di Treviso, committente dell'opera, del 9 gennaio 1316, relativo alla collocazione definitiva da dare all'arca all'interno della cattedrale: R. DEGLI AZZONI AVOGARI, *Memorie del Beato Enrico morto in Trivigi l'anno MCCCXV. Corredate di documenti con una dissertazione sopra san Liberale e sopra gli altri santi, de' quali riposano i Sacri Corpi nella Chiesa della già detta città*, Venezia, II, 1760, 45. Sull'arca WOLTERS, *Scultura veneziana*, cat. 8; NYGREN, *The Monumental Saint's Tomb*, 419-422; TOMASI, *Chiesa*, 146-180.

(11) Sul'arca delle Quattro Vergini: WOLTERS, *Scultura veneziana*, cat. 18; sull'arca dei Canziani: Wolters, *Scultura veneziana*, cat. 19; M. WALCHER, *Scultura in Friuli. Il gotico*, schede e bibliografia a cura di F. Sforza Vattovani, San Vito al Tagliamento, 1980, n° 19. Su entrambi i monumenti NYGREN, *The Monumental Saint's Tomb*, 283-284; TOMASI, *Chiesa*, 239-251; G. TIGLER, *Scultori itineranti o spedizioni di opere? Maestri campionesi, veneziani e tedeschi nel Friuli gotico*, in M. P. Frattolin (a cura), *Artisti in viaggio, 1300-1450: presenze foreste in Friuli-Venezia Giulia*, Udine, 2003, 121-168, in partic. 152-155.

approdata, dopo varie traversie, alla navata sinistra della chiesa udinese di Santa Maria del Carmine. Malgrado una storia tormentata, l'aspetto originario, con un sarcofago che riposa su quattro colonne, è documentato da un'incisione pubblicata nel 1761, che precede i vari rimaneggiamenti e spostamenti (tav. 5)¹². Restando a Udine, possiamo considerare l'arca dei santi Ermagora e Fortunato, installata nel Battistero annesso alla cattedrale. Commissionata probabilmente attorno al 1340, sicuramente prima del 1348-1349, dal patriarca Bertrando di Saint-Geniès, per albergare i resti dei patroni del Patriarcato d'Aquileia, essa fu finalmente utilizzata per custodire la salma del committente stesso, venerato come santo dopo la sua morte (tav. 6)¹³. Qui le colonne sono tuttavia sostituite da cinque cariatidi. Certamente al 1340 risale l'arca del beato Jacopo Salomoni, sostenuta da cinque colonne, offerta dal governo veneziano al convento domenicano di Forlì, oggi conservata nel Museo Civico della città romagnola (tav. 7)¹⁴. A Verona, il sepolcro monumentale, ancora su colonne, che pretendeva di onorare le reliquie di sant'Agata, fu eretto in cattedrale nel 1353, per volere del vescovo Pietro della Scala (tav. 8)¹⁵. Possiamo includere nel nostro elenco, benché non si tratti di una cassa lapidea, ma di uno scrigno in oreficeria, l'arca di san Simeone conservata a Zara, nella chiesa dedicata al profeta, firmata dall'orafo Francesco da Milano nel 1380¹⁶. Due anni dopo veniva probabilmente completata la decorazione della cappella della famiglia Conti nella basilica padovana del Santo, dove riposava, in un sarcofago sostenuto da quattro colonne, il più il-

(12) G. VENNI, *Elogio storico alle gesta del Beato Odorico dell'ordine de' frati minori conventuali con la storia da lui dettata de' suoi viaggi asiatici illustrata da un religioso dell'ordine stesso*, Venezia, 1761, 36. WOLTERS, *Scultura veneziana*, cat. 22; WALCHER, *Scultura in Friuli*, n° 13-14, 16; NYGREN, *The Monumental Saint's Tomb*, 426-427; TOMASI, *Chiesa*, 251-284; TIGLER, *Scultori itineranti*, 152-155; S. MIOTTO, *Iconografia odoriciana*, in *Odorico da Pordenone: dalle rive del Nocello al trono del Drago*, Pordenone, 2003, 48-87. L'interpretazione proposta in quest'ultimo contributo, che lega l'iconografia dell'arca a presunte simpatie pauperistiche e spirituali della committenza, è certamente da respingere: cfr. A. TILATTI, *Odorico da Pordenone. Vita e miracula*, «Il Santo», XLIV (2004), 313-474: 330-331 e, per la tomba, 334-357.

(13) Sull'arca, WOLTERS, *Scultura veneziana*, cat. 69; WALCHER, *Scultura in Friuli*, n° 15, 17-19; NYGREN, *The Monumental Saint's Tomb*, 428-430; TOMASI, *Chiesa*, 285-363; TIGLER, *Scultori itineranti*, 143-168; *L'arca del beato Bertrando, patriarca d'Aquileia*, a cura di P. CASADIO - C. FURLAN, Udine, 2004.

(14) WOLTERS, *Scultura veneziana*, cat. 33; NYGREN, *The Monumental Saint's Tomb*, 335-336; TOMASI, *Chiesa*, 99-102, 115-117; G. VIROLI, *Scultura dal Duecento al Novecento a Forlì*, Milano, 2003, 69-75.

(15) M. T. CUPPINI, *L'arte gotica a Verona nei secoli XIV-XV*, in *Verona e il suo territorio*, III.2. *Verona scaligera*, Verona, 1969, 211-383, in partic. 271-273; NYGREN, *The Monumental Saint's Tomb*, 437-438; TOMASI, *Chiesa*, 78-79, 85-87.

(16) I. PETRICIOLI, *Der Schrein des Heiligen Simeon in Zadar*, Zagreb, 1983; NYGREN, *The Monumental Saint's Tomb*, 475-477; I. PETRICIOLI, *Artistic innovations on the silver shrine of St Simeon in Zadar*, «Hortus artium medievalium», II (1996), 9-17.

lustre compagno di Antonio, il beato Luca Belludi¹⁷. Nel 1395, a Verona, nella cripta di San Giovanni in Valle, i corpi dei santi Simone e Giuda Taddeo sono collocati in un sarcofago paleocristiano, sollevato su quattro colonne per l'occasione e munito di un coperchio con i *gisants* dei due apostoli¹⁸. Questa tipologia continua ad essere adottata anche nel secolo seguente, come provano l'arca di san Liberale nella cripta del duomo di Treviso, del 1403, e il sepolcro dei santi Vittore e Corona nell'omonimo santuario feltrino, innalzata su quattro colonne nel 1440¹⁹. Sono invece più rari, nella stessa area e nello stesso arco di tempo, i monumenti funerari per santi che adottano delle forme diverse, che si tratti dell'arcosolio, come nel caso della tomba di sant'Isidoro nella cappella che gli è dedicata in San Marco a Venezia (1355)²⁰, o del sepolcro parietale pensile, utilizzato per i resti del beato Bartolomeo da Breganze già in Santa Corona a Vicenza (1351) o per quelli di san Nazario a Capodistria (terzo quarto del XIV secolo)²¹. Questa rassegna non è completa, ed esclude tra l'altro le tombe di santi di cui è oggi difficile restituire con certezza la struttura primitiva, manomessa nel corso dei secoli, come nel caso della tomba di san Simeone profeta in San Simeone Grande a Venezia, del

(17) Manca uno studio monografico su questo monumento. Secondo una tradizione che risale al Settecento, il beato Luca riposerebbe in quello che fu il primo sarcofago di sant'Antonio. In ogni caso, non è chiaro quando il corpo sia stato deposto nel sepolcro attuale, e il solo *ante quem* incontrovertibile è il 1382. G. BRESCIANI ALVAREZ, *L'architettura e l'arredo della cappella*, in C. SEMENZATO (a cura), *La cappella del Beato Luca e Giusto de' Manabuoi nella Basilica di Sant'Antonio*, Padova, 1988, 15-27; V. GAMBOSO, *Profilo del beato Luca socius di s. Antonio*, *ivi*, 127-169, in partic. 163-164; S. BLAKE MCHAM, *The Chapel of St. Anthony at the Santo and the Development of Venetian Renaissance Sculpture*, Cambridge, 1994, 85 e note relative. Sull'insieme della cappella, L. BOURDUA, *The Franciscans and Art Patronage in Late Medieval Italy*, Cambridge, 2004, 131-144.

(18) T. FRANCO, *Sepolcri di antenati illustri nel Medioevo veronese*, in A. C. QUINTAVALLE (a cura), *Medioevo: il tempo degli antichi*, a cura di, Milano, 2006, 640-650, in partic. 648, figg. 15-18.

(19) Per il primo, L. COLETTI, *Catalogo delle cose d'arte e d'antichità d'Italia*. Treviso, Roma, 1935, 189; per il secondo, S. CLAUT, *Medioevo e culto dei santi: il caso dei Santi Vittore e Corona a Feltre*, in A. DIANO - L. PUPPI (a cura), *Tra monti sacri, "sacri monti" e santuari: il caso veneto*, Padova, 2006, 193-210, in partic. 201, 204.

(20) WOLTERS, *Scultura veneziana*, cat. 79. Alla cappella sarà interamente dedicato il numero del 2008 dei *Quaderni della Procuratoria*. *Arte, storia, restauri della Basilica di San Marco a Venezia*. Rudolf Dellermann sta ultimando una tesi di dottorato su questa tomba e le arche di santi in area veneta.

(21) Per l'arca di san Nazario, da ultimo, G. TIGLER, *La scultura del Trecento e schede 28-29, 37*, in S. ŽITKO (a cura), *Diocesis Justinopolitana. L'arte gotica nel territorio della diocesi di Capodistria*, Capodistria, 2000, 140-143, 160-172, 184-190, con bibliografia. Per la tomba del beato Bartolomeo da Breganze, TOMASI, *Chiesa*, 364-394. Preparo attualmente un intervento specifico su questo monumento. Un sepolcro parietale pensile era probabilmente anche quello del beato Giovanni Orisini a Trogir, del 1348, poi rimaneggiato: NYGREN, *The monumental saint's tomb*, 96, 267.

1318²². Se tuttavia si estendesse l'analisi statistica a tutte le opere conservate o note, la predominanza del tipo su colonne o su cariatidi ne uscirebbe confermata²³.

LE RAGIONI DI UN SUCCESSO: SIMBOLICHE

Le ragioni del successo di questa tipologia sono molteplici²⁴. Si può anzitutto ricordare che, sin dal VII secolo, l'esumazione di un corpo e la sua collocazione entro un repositorio sopraelevato da parte dell'ordinario diocesano aveva valore di riconoscimento ufficiale della santità di un defunto. La procedura, detta *elevatio*, si definì gradualmente prima in una serie di costituzioni approvate da alcuni sinodi di età carolingia, in particolare col canone cinquantuno del concilio di Magonza dell'813, poi nella riflessione dei canonisti dell'XI secolo, in *primis* Anselmo di Lucca ed Ivo di Chartres, che confermarono la competenza esclusiva del vescovo nel legittimare il culto di un nuovo santo. Mentre si precisavano le prerogative dell'ordinario diocesano, assunse caratteri più stabili la liturgia dell'elevazione; lungo tutto il pieno e basso Medioevo, il ritrovamento di un corpo santo fu tendenzialmente preceduto da periodi di preghiera e digiuno, accompagnato da manifestazioni miracolose, seguito dall'installazione della salma in un sepolcro sopraelevato²⁵. A partire dal XII secolo la Sede Apostolica tese ad avocare a sé, prima

(22) WOLTERS, *Scultura veneziana*, cat. 12; G. PREVITALI, *Alcune opere "fuori contesto": il caso di Marco Romano*, in Id., *Studi sulla scultura gotica italiana. Geografia e storia*, Torino, 1991, 115-136.

(23) Censimenti pressoché completi delle tombe di santi in Italia tra basso Medioevo e Rinascimento in NYGREN, *The Monumental Saint's Tomb*, e in U. PFISTERER, *Civic Promoters of Celestial Protectors: The Arca di San Donato at Arezzo and the Crisis of the Saint's Tomb around 1400*, in S. LAMIA - E. VALDEZ DEL ALAMO (a cura), *Decorations of the Holy Dead. Visual Embellishments on Tombs and Shrines of Saints*, Turnhout, 2002, 219-232. Per un approccio d'insieme alle tombe dei santi in Italia fra XIII e XIV secolo, J. GARMS, *Grabmäler von Heiligen und Seligen*, in J. GARMS - A. M. ROMANINI (a cura), *Skulptur und Grabmal des Spätmittelalters in Rom und Italien*, Wien, 1990, 83-104; Id., *Arca*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, a cura di A. M. ROMANINI, Roma, 1991, vol. II, 259-262; BLAKE MCHAM, *The Chapel of St. Anthony*, 85-89, 181-184; A. FIDERER MOSKOWITZ, *Nicola Pisano's Arca di San Domenico and its Legacy*, University Park, 1994.

(24) Sui caratteri, funzioni e vantaggi dei sepolcri su colonne o su cariatidi, in generale, H. KÖRNER, *Grabmonumente des Mittelalters*, Darmstadt, 1997, 39-41 e l'eccellente libro di S. KOMM, *Heiligengrabmäler des 11. und 12. Jahrhunderts in Frankreich. Untersuchung zu Typologie und Grabverehrung*, Worms, 1990.

(25) Sulla procedura dell'*elevatio*, anche nei suoi rapporti con la canonizzazione: N. HERRMANN-MASCARD, *Les reliques des saints. Formation coutumière d'un droit*, Paris, 1975, 82-92; A. VAUCHEZ, *La santità nel Medioevo*, Bologna, 1999, 25-33; più in sintesi, A. ANGENENDT, *Heiligen und Reliquien. Die Geschichte ihres Kultes vom frühen Christentum bis zur Gegenwart*, München, 1997, 174; sulla prassi di canonizzazione della Sede apostolica: R. PACIOCCO, *Canonizzazione e culto dei santi nella Christianitas*, Assisi - S. Maria degli Angeli (PG), 2006 (Medioevo francescano. Saggi).

di fatto, quindi elaborando definizioni giuridiche e strumenti formali, il diritto di canonizzare i nuovi santi, in concomitanza con un processo di graduale concentrazione della pienezza del potere sacerdotale nelle mani del papa, entro un più ampio disegno di riorganizzazione in senso verticistico della struttura della Chiesa. Ciononostante, almeno nel XIV secolo, l'elevazione episcopale continuò ad essere considerata come garanzia della liceità del culto tributato ai corpi così esumati. Del resto, fino alla proclamazione delle disposizioni emanate da Urbano VIII nel 1634, la sanzione locale di un culto, inscenata con la traslazione o con l'elevazione, non precludeva in nessun modo l'esito felice di una causa di canonizzazione presso il Papato, ne era anzi spesso un atto preparatorio preliminare, quantomeno nelle intenzioni delle autorità locali, ecclesiastiche e civili, e nello spirito dei fedeli²⁶.

L'elevatio è una pratica che, almeno alla fine del Medioevo, interessa soprattutto i santi nuovi. La collocazione in sepolcri elevati fu tuttavia adottata, nel Trecento veneto, anche per santi di antico culto e particolarmente venerabili, come san Luca, sant'Ermagora o san Simeone profeta, nel momento in cui, per diverse ragioni, si avvertì l'esigenza di riproporli con rinnovato vigore all'attenzione dei fedeli. In questi casi altri fattori dovettero giocare.

Da un punto di vista teologico, la collocazione elevata delle reliquie sulla terra era considerata un segno della condizione dell'anima del santo nell'aldilà. Come scrive san Bernardo di Chiaravalle in un suo sermone pronunciato in occasione della festa di Ognissanti: Cristo concede alle anime dei giusti di «riposare sotto l'altare di Dio»: e lì «esse riposeranno fino al momento in cui esse non saranno più collocate sotto l'altare, ma verranno elevate al di sopra di esso», al compiersi dei tempi, quando il Giudizio porrà fine alla storia e segnerà l'avvento del Regno²⁷. Bernardo segue qui ancora la concezione patristica secondo la quale la pienezza della beatitudine sarà concessa anche agli eletti solo dopo il Giudizio Universale; ma secondo la teolo-

(26) HERRMANN-MASCARD, *Les reliques*, 103-105; VAUCHEZ, *La santità*, 33-39, 53-63; si veda anche l'utile messa a punto di A. BENVENUTI, *La civiltà urbana*, in A. BENVENUTI *et alii*, *Storia della santità nel cristianesimo occidentale*, Roma, 2005, 157-221: 195-203, con bibliografia. Per la riforma della procedura nel primo quarto del Seicento, si veda in sintesi S. DITCHFELD, *Il mondo della Riforma e della Controriforma*, *ibidem*, 261-329, in partic. 285-297. L'importanza della traslazione è confermata dalla frequenza con cui la festività celebrata in modo più solenne per i santi nuovi è tendenzialmente proprio quella della traslazione (VAUCHEZ, *La santità*, 32). Un segnale indiretto ma eloquente del significato della collocazione in ruolo elevato delle reliquie, benché soprattutto in contesto monastico e a un'epoca precedente a quella che qui interessa, è fornita dal rito dell'«umiliazione dei santi», che consisteva nell'abbassamento fisico dei sacri resti, allo scopo di costringere il santo ad intervenire per soddisfare le richieste dei detentori delle reliquie: P. GEARY, *L'humiliation des saints*, «Annales. Économies Sociétés Civilisations», XXXIV, (1979), 27-42.

(27) Il sermone si può leggere in *Sancti Bernardi Opera*, V. *Sermones*, a cura di J. L. CLERCQ - H. ROCHAIS, Roma, 1968, tomo II, 342-348. Cf. ANGENENDT, *Heiligen*, 175.

gia scolastica i giusti accedono alla visione diretta di Dio immediatamente dopo la morte, come riconobbe definitivamente Benedetto XII con la costituzione *Benedictus Deus* del 29 gennaio 1336, proclamata a seguito delle controverse prese di posizione in materia del suo predecessore Giovanni XXII²⁸. Se quindi i beati vedono già l'essenza di Dio in se stessa, senza mediazioni, è lecito riflettere questa verità teologica sulla terra, deponendo le loro reliquie sopra l'altare²⁹.

Il Cristo aveva per altro invitato ogni suo discepolo ad essere luce del mondo, e aveva ricordato che la luce non va posta sotto il moggio, ma sopra il candelabro³⁰. Di questo appello del Signore si ricordano spesso i pontefici, alludendovi o citandoli nei documenti emessi nel contesto delle procedure di canonizzazione. Così Onorio III, nella lettera in cui ordina l'apertura dell'inchiesta preliminare alla beatificazione di Giovanni Cacciafronte, nel 1223, dichiara di avere preso questa iniziativa poiché molti «nobis totis affectibus supplicarint, ut cum lucerna non sit ponenda sub modio, sed super candelabrum statuenda»³¹. Le bolle di canonizzazione di Francesco d'Assisi, Antonio di Padova, Elisabetta di Turingia e dell'imperatrice Cunegonda impiegano espressioni del tutto simili³². La *Vita* di sant'Antonio del manoscritto della Facoltà Teologica Protestante di Parigi, databile al 1320 circa, lega esplicitamente l'immagine evangelica all'erezione, nel 1267, di una tomba su colonne: i padovani decisero di costruire una grande chiesa in onore del santo e di traslarne le reliquie, in modo che egli «sicut lux magna in vita sua toti fere claruerat mundo sic et post mortem altiori reconderetur tumulo a cunctis fidelibus insigniter venerandus»³³.

(28) Rinvio all'informato sunto che della vicenda offre C. TROTTMANN, *Giovanni XII*, in *Enciclopedia dei Papi*, a cura di A. MENNITI IPPOLITO, Roma, 2000, vol. II, 512-521, in partic. 518-21 (con bibliografia).

(29) A. ANGENENDT, *Der Kult der Reliquien*, in *Reliquien. Verehrung und Verklärung*, A. Legner (a cura), Köln, 1989, 9-24: 16.

(30) Mt 5,15-16; Mc 4,21; Lc 8,16 e 11,33. Per un'allusione a questo passo in relazione alla prima tomba monumentale di san Domenico, del 1233, cf. J. CANNON, *Dominican Patronage of the Arts in Central Italy c. 1220 - c.1320*. The Provincia Romana, Ph.D. Thesis, Courtauld Institute of Art, 1980, 170.

(31) A. SCHIAVO, *Della vita e dei tempi del beato Giovanni Cacciafronte cremonese vescovo di Mantova e poi di Vicenza memorie*, Vicenza, 1866, 271.

(32) Cf. R. PACIOCCO, «Nondum post mortem beati Antonii annus effluerat». *La santità romano-apostolica di Antonio e l'esemplarità di Padova nel contesto dei coevi processi di canonizzazione*, «Il Santo», XXXVI (1996), 109-135: 127.

(33) Citata da A. SARTORI, *Le traslazioni del santo alla luce della storia*, «Il Santo», II (1962), 5-31, in partic. 20. La cronaca di Thomas Wykes (1258-98), racconta che il re Enrico III di Inghilterra (1216-1272) decise di procedere al rinnovamento della tomba di Edoardo il Confessore perché le ossa del suo predecessore giacevano al suolo in maniera umile e povera: ma una simile sorgente di luce non poteva restare sotterrata, doveva invece essere installata in alto, come su un candelabro, per dare luce alla chiesa intera: P. C. CLAUSSEN, *Goldschmiede des Mittelalters*, «Zeitschrift des deutschen Vereins für Kunstwissenschaft», XXXII (1978), 48-86, in partic. 63.

LE RAGIONI DI UN SUCCESSO: FUNZIONALI

Collocato in un sepolcro elevato, il corpo di un santo era dunque segnalato come degno di venerazione e poteva illuminare i fedeli della sua luce. Accanto a questi moventi simbolici, più semplici ragioni funzionali raccomandavano tuttavia l'adozione della tomba su colonne o su cariatidi. Essa aveva anzitutto, banalmente, il vantaggio di essere ben visibile da lontano. Scrivendo all'ordine dei Predicatori nel marzo del 1267, papa Clemente IV si congratulava con i frati per la loro decisione di estrarre il corpo del loro fondatore dal «*loco magis demisso et humili*» in cui riposava, indegno di «*tam famoso thesauro*», allo scopo di «*pretiosum corpus confessoris eiusdem in altiore, et digniore locum ipsius Ecclesiae transferatur, ita quod fidelium concurrentium multitudo confessorum ipsum eo maiori prosequatur honore, quo ipsius sepulcrum in eminenti loco positum sibi facilius, et liberius, occurrerit intuendum*»³⁴. Di norma installata dietro un altare, l'arca poteva inoltre servire, accessoriamente, anche da pala d'altare, con conseguenze rilevanti soprattutto sull'articolazione e la decorazione del sarcofago scolpito³⁵. L'interferenza tra le due classi di oggetti fu tale che, come si è accennato, gli specialisti hanno a lungo discusso del rilievo con i santi Canziani della basilica di Aquileia fosse la fronte di un sarcofago, un paliotto o una pala d'altare (tav. 9).

Ben visibile, una tomba su colonne era soprattutto accessibile. Questo fu senz'altro il fattore che contribuì maggiormente al successo della tipologia per la sepoltura dei santi. Nei testi medievali – teologici, agiografici, omiletici – è onnipresente la convinzione che il contatto con le reliquie o con il loro contenitore fosse necessario e sufficiente alla trasmissione della *virtus* del santo³⁶. Il contatto con il monumento funerario o con il reliquiario poteva

(34) Citato da MOSKOWITZ, *Nicola Pisano's Arca*, 52-53, nota 74; corsivi miei. Vale la pena di ricordare in questo contesto quanto fosse forte, alla fine del Medioevo, il desiderio dei fedeli di vedere le reliquie, in parallelo con un analogo bisogno di vedere l'ostia consacrata: cf. P. DINZELBACHER, *Die "Realpräsenz" der Heiligen in ihren Reliquiaren und Gräbern nach mittelalterlichen Quellen*, in P. DINZELBACHER - D. R. BAUER (a cura), *Heiligenverehrung in Geschichte und Gegenwart*, Ostfildern, 1990, 115-174, in partic. 138-146; A. LEGNER, *Reliquien in Kunst und Kult. Zwischen Antike und Aufklärung*, Darmstadt, 1995, 88-119; ANGENENDET, *Heiligen*, 160-162; R. RECHT, *Le croire et le voir. L'art des cathédrales XII^e-XV^e siècles*, Paris, 1999, 93-145. La questione della visibilità andrebbe naturalmente discussa in dettaglio, caso per caso, per ciascuno dei monumenti, in particolare in rapporto alla loro collocazione all'interno della chiesa e in relazione all'eventuale presenza di un tramezzo.

(35) Sulle relazioni, non solo formali, tra sarcofagi e pale d'altare, G. SCHMIDT, *Typen und Bildmotive des spätmittelalterlichen Monumentalgrabes*, in *Skulptur und Grabmal*, 13-82: 25, 31, 43-44; NYGREN, *The monumental saint's tomb*, 243-250.

(36) Si veda almeno il *locus classicus* al riguardo, il terzo capitolo del secondo libro del *Flores epitaphii sancotrum* di Theofried di Echternach († 1110), che illustra appunto come la potenza dei santi si trasmette ai reliquiari che ne accolgono i resti: M. C. FERRARI (a cura), *Thiofridi abbatis Epternacensis Flores Epytaphii Sanctorum*, Turnhout, 1996, 37 (Corpus Christianorum. Continuatio mediaevalis, 133).

avvenire in molti modi: semplicemente accostandosi ad esso per sfiorarlo, ma anche girandovi attorno, passandovi sotto, inserendo parte del corpo in una o più aperture appositamente predisposte, infine sostando più ore o perfino più giorni al di sotto di esso³⁷. Tutti questi modi di fruire della presenza del santo nelle sue spoglie sono ampiamente documentati sia dalle fonti scritte, sia da quelle figurative³⁸. Tali materiali sono in larga misura noti, ma è bene ripercorrerli qui brevemente, sia in considerazione delle loro centralità nel discorso che si sviluppa, sia perché non sempre le fonti venete sono state messe in valore in relazione ai sepolcri della regione.

I testi agiografici relativi a sant'Antonio sono particolarmente ricchi di esempi di persone che stazionano presso o sotto il sepolcro, allo scopo di beneficiare della potenza taumaturgica del suo contenuto. Il *Chronicon di Lanercost* narra che nel 1293 fra Cambio di Romagna, «cum non posset nec auferet mulieribus se iungere *sub archa existentibus*, retrahentibus eum verecundia et pressura, exemplo hemorroissae, lapides manu tetigit archae»³⁹. Nel 1473 il vicario del convento dei Predicatori di Cesena, fra Sebastiano da Faenza, decise di affidarsi al beato Jacopo Salomoni per chiedere la guarigione da una malattia per la quale i medici si erano dichiarati impotenti. Fattosi trasportare a Forlì, dopo essersi confessato e comunicato, «sub eiusdem beati Jacobi sepulcro marmoreo, quod quinque columnibus fulcitur, se locari a fratribus fecit [...]. Cumque a summo mane usque ad horam ferme vespertinam ibi permansisset, suavi quodam detentus sopore, vidit quendam fratrem sui Ordinis (is erat beatus Jacobus) leniter manu loca infirmitatis demulcentem ...». Al suo risveglio, il frate si ritrovò guarito⁴⁰. La pratica di dormire sotto l'arca di un santo per ottenere una guarigione miracolosa, nota come *incubatio*, è peraltro largamente documentata nelle fonti, ben al di là dei limiti geografici e cronologici di questo articolo⁴¹. La pittura tre- e quat-

(37) Di conseguenza, sin dall'XI e XII secolo, i sepolcri furono spesso predisposti in modo da permettere il passaggio o la sosta dei fedeli: KOMM, *Heiligengrabbmäler*, 138-146.

(38) P.-A. SIGAL, *L'homme et le miracle dans la France médiévale (XI^e-XII^e siècles)*, Paris, 1985, ha analizzato circa cinquemila miracoli narrati in fonti agiografiche dell'antica Gallia, risalenti all'XI e XII secolo, osservando che spesso i miracoli compiuti dai santi dopo la morte riproducono analogicamente il processo con cui gli stessi santi avevano manifestato la loro potenza taumaturgica in vita. Egli ha quindi precisato che «collocandosi al di sotto delle reliquie, il supplice ricreava con il corpo del santo la stessa relazione» che si produceva nel momento in cui il santo, da vivo, operava un beneficio usando il gesto già classico dell'imposizione delle mani, ricostituendo così «lo stesso rapporto con il corpo del santo secondo una sorta di trasposizione più o meno percepita» (*ivi*, 38). Un'iscrizione dell'IX secolo sul sepolcro di san Remigio, nella chiesa di Saint-Remi a Reims, affermava che l'abate « transtulit et sanctum sublimi sede locavit, cerneret ut plebem, plebs quoque fide Patrem » (citato da KOMM, *Heiligengrabbmäler*, 29). Anche qui si riprodusse analogicamente la relazione che esisteva in vita tra santo e fedeli.

(39) Citato da SARTORI, *Le traslazioni*, 13. Corsivo mio.

(40) AA. SS. *Maii*, VII, 473.

(41) In sinetsi, al riguardo, SIGAL, *L'homme*, 134-154.

trocentesca fornisce molte illustrazioni delle pratiche descritte nei testi del tempo. Tra le più celebri, si ricorderanno almeno il pannello di predella di Gentile da Fabriano raffigurante dei malati presso l'arca di san Nicola, frammento del *Polittico Quaratesi* del 1425⁴²; la figurazione simile del *Dossale di san Pietro martire*, uscito dalla bottega degli Erri verso il 1450 e destinato in origine alla chiesa di San Domenico a Modena⁴³; il pannello dello smembrato *Polittico di san Sebastiano* dipinto da Josse Liefvinx per la chiesa di Notre-Dame-des-Accoules a Marsiglia alla fine del XV secolo⁴⁴. Particolarmente significative per origine e cronologia sono naturalmente le tavole di Paolo Veneziano evocate qui in apertura (tavv. 1-2). La più bella figurazione è tuttavia quella di Giusto de' Menabuoi nella cappella Belludi, che, sola tra tutte quelle affini, mostra la folla brulicante che le fonti descrivono accalcata attorno ai sepolcri, e che sola illustra in modo teologicamente ineccepibile che i miracoli che si producono al contatto con le reliquie sono operati da Dio per intercessione del santo (tav. 10)⁴⁵. Non era irrilevante che tutte queste tombe marmoree consentissero il contatto diretto dei fedeli, senza tuttavia esporre i sacri resti al pericolo dei furti devoti⁴⁶.

PARADIGMI ALTERNATIVI

L'insieme di queste ragioni simboliche e pratiche rendeva il sepolcro su colonne perfettamente adatto alle esigenze del culto dei corpi santi. Non stupisce dunque che detta tipologia sia divenuta quella prevalentemente utilizzata per tale funzione in tutta Europa a partire dal XII secolo. Le fonti scritte, quelle iconografiche, i risultati delle indagini archeologiche e i monumenti sopravvissuti concordano nell'indicare che sarcofagi in pietra e scrigni in metallo prezioso vennero allora collocati in posizione elevata su supporti dietro l'altare, sia in Francia, sia nella Germania occidentale. Le eccezioni che pure esistettero sono generalmente spiegabili con l'intento di conservare o ripro-

(42) Washington, National Gallery of Art. A. DE MARCHI, *Gentile da Fabriano*, Milano, 2006², 210-216, fig. 65.

(43) Parma, Galleria Nazionale. D. BENATI, *La bottega degli Erri e la pittura del Rinascimento a Modena*, Modena, 1988, 69-91, 169-172, figg. 44-64.

(44) Roma, Galleria Nazionale. M. LACLOTTE - D. THIÉBAUT, *L'école d'Avignon*, Paris, 1983, 255-260.

(45) L. BAGGIO, *Aspetti della committenza e della decorazione pittorica nella cappella del beato Luca Belludi*, «Il Santo», XXVIII (1988), 177-205, in partic. 190-191.

(46) Per cui basti qui il rinvio a P. GEARY, *Furta sacra. La trafugazione delle reliquie nel Medioevo (secoli IX-XII)*, Milano, 2000. La pratica non scomparve nel XIV secolo: tentativi violenti di appropriarsi di parti del corpo sono attestati dopo la morte di Odorico da Pordenone: TILATTI, *Odorico*, 337.

durre, per una qualche ragione, una situazione preesistente⁴⁷. Anche in Italia, e in particolare in Veneto, esistevano nella stessa epoca degli esempi di questa tipologia. Era certamente sopraelevata su colonne l'arca costruita, a ridosso dell'invenzione delle reliquie avvenuta nel 1177, nella cripta della basilica del monastero benedettino di Santa Giustina a Padova, per onorare la santa patrona. Dell'arca resta solo la lastra frontale, corredata da una lunga iscrizione, rimaneggiata nel Cinquecento, ma la descrizione succinta fornita dal medico padovano Michele Savonarola a metà del Quattrocento garantisce che essa si trovava «quatuor columpnis in altum posita»⁴⁸.

Si potrebbe allora concludere che la predominanza della tipologia su colonne in area veneta nel Trecento non è che il prolungamento di una tradizione antica e consolidata, che non susciterebbe interrogativi. Un confronto con l'unica altra area in Italia dove alla stessa epoca si osserva una fioritura paragonabile di monumenti di santi, la Toscana, indica tuttavia che la scelta dello *Stützenschrein* non era obbligata⁴⁹. In questa regione lo studio dei monumenti funerari è più difficile che in Veneto, a causa delle ancor più frequenti manomissioni subite dalle opere, la cui ricostruzione resta spesso ipotetica. Per quel che qui importa, è comunque possibile fissare qualche punto fermo. Certo esistettero tombe su colonne, come la perduta arca del beato Ambrogio Sansedoni († 1287), già in San Domenico a Siena, che secondo una fonte riposava «super quattuor columnis marmoreis»⁵⁰. Molte sepolture di santi adottano tuttavia quella che fu la forma dominante del monumento funerario in Toscana per tutto il periodo gotico, il sepolcro parietale pensile⁵¹. Pur con variazioni significative, detta tipologia fu certamente utilizzata per san Ranieri nel duomo di Pisa, per santa Margherita a Cortona (tav. 11), per il beato Agostino novello in Sant'Agostino a Siena, per

(47) Si veda al riguardo l'ottima messa a punto di KOMM, *Heiligengräbmäler*, 106-114. Secondo ANGENENDT, *Heiligen*, 177, «le elevazioni proseguirono [dopo il mille], e nel XII secolo non ci furono più santi cui questo onore venisse negato: le reliquie riposavano in uno scrigno sopraelevato collocato dietro l'altare».

(48) SAVONAROLA, *Libellus*, 14. Cf. M. P. BILLANOVICH, *Una miniera di epigrafi e di antichità: il Chiostro Maggiore di Santa Giustina a Padova*, «Italia Medievale e Umanistica», XII (1969), 197-293, in partic. 283-288; G. ZAMPIERI, *I sepolcri padovani di santa Giustina*, Roma, 2006.

(49) Uno sguardo d'insieme sui monumenti toscani in GARMS, *Gräber*, 88-91; NYGREN, *The monumental saint's tomb*, *passim*.

(50) GARMS, *Gräber*, 88. D. NORMAN, *A place of pilgrimage: a proposal for the original location of the Arca of Saint Cerbone*, «Papers of the British School at Rome», 69 (2001), 191-221, ha suggerito con solidi argomenti che anche l'arca di san Cerbone (1324) nel duomo di Massa Marittima fosse elevata su colonne.

(51) Per i sepolcri gotici toscani, in sintesi e con bibliografia, G. TIGLER, *Tipologie di monumenti funebri*, in M. SEIDEL (a cura), *Storia delle arti in Toscana. Il Trecento*, Firenze, 2004, 45-74; sulla fortuna dei sepolcri parietali pensili per i santi della regione, NYGREN, *The monumental saint's tomb*, 78-94.

sant'Atto nel Duomo di Pistoia⁵². Gert Kreytenberg ha proposto di ricostruire come sepolcri parietali pensili le tombe di sant'Ottaviano, di san Vittore e di un santo non identificato a Volterra e quella di san Bartolo a San Gimignano⁵³. Nell'insieme pare assodato che in Toscana il tipo del sarcofago sorretto da mensole e addossato alla parete godette di una fortuna particolare. Anche in area veneta sono peraltro note deviazioni dal tipo dominante dell'arca su colonne, come si è accanto più sopra⁵⁴. Il predominio veneto dello *Stützenschrein* merita quindi di essere spiegato, oltre che con ragioni simboliche e funzionali, anche con motivazioni storiche, radicate nel tempo e nello spazio particolari della regione alla fine del Medioevo.

IL MODELLO ANTONIANO

Un ruolo capitale nel favorire la diffusione del tipo su colonne o su cariatidi è stato attribuito all'arca di san Domenico a Bologna, scolpita nella bottega di Nicola Pisano tra il 1264 e il 1267. Anita Moskowitz ha in particolare sostenuto che detta tomba contribuì in modo determinante a imporre una nuova maniera, monumentale, di commemorare i defunti. Tra le opere che costituirebbero un'eco dell'arca bolognese, la studiosa annovera, fra altre, le tombe dei santi Luca, Odorico da Pordenone ed Ermagora e Fortunato⁵⁵. L'importanza del sepolcro domenicano è incontrovertibile⁵⁶. La tomba del

(52) Si vedano rispettivamente: L. RICHARDS, *San Ranieri of Pisa: a civic cult and its expression in text and image*, in J. CANNON - B. WILLIAMSON (a cura), *Art, Politics and Civic Religion in Central Italy, 1261-1352*, Cambridge, 2000, 179-235, in partic. 186-191; J. CANNON - A. VAUCHEZ, *Margherita da Cortona and the Lorenzetti*, University Park, 1999, 63-74; M. SEIDEL, *Ikonographie und Historiographie: «Conversatio Angelorum in Silvis»: Eremiten-Bilder von Simone Martini und Pietro Lorenzetti*, «Städel Jahrbuch», X (1985), 77-142, tradotto e ripubblicato in ID., *Arte italiana del Medioevo e del Rinascimento*, I, Venezia, 2003, 193-244; NYGREN, *The monumental saint's tomb*, 389-390.

(53) G. KREYTENBERG, *Zum gotischen Grabmal des heiligen Bartolus von Tino di Camaino in der Augustinerkirche von San Gimignano*, «Pantheon», 47 (1989), 13-25; ID., *Drei gotische Grabmonumente in Volterra*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXXIV (1990), 69-100. Non tutte le conclusioni dello studioso sono definitivamente dimostrate.

(54) Cf. *supra* note 19-20 e testo corrispondente. Nessun'altra regione italiana presenta una concentrazione di monumenti per santi trecenteschi comparabile a quella che si osserva in Toscana e in Veneto (GARMS, *Gräber*; TOMASI, *Chiesa*, 12-19). In Lombardia, una tipologia ancora diversa fu scelta per l'arca di sant'Agostino in San Piero in Ciel d'Oro a Pavia: L. BOURDUA, *Entombing the Founder St Augustine of Hippo*, in L. BOURDUA - A. DUNLOP (a cura), *Art and the Augustinian Order in Early Renaissance Italy*, Aldershot, 2007, 29-50.

(55) MOSKOWITZ, *Nicola Pisano's Arca*, in part. 41-43.

(56) CANNON, *Dominican Patronage*, 169-175; MOSKOWITZ, *Nicola Pisano's*; S. ROMANO, *The Arca of St Dominic at Bologna*, in W. REININK - J. STUMPEL (a cura), *Memory & Oblivion. Proceedings of the XXIX International Congress of the History of Art, 1996*, Dordrecht, 1999, 499-513; J. CANNON, *Dominic alter Christus? Representations of the Founder in and after the*

secondo santo canonizzato dell'ordine, san Pietro martire, fu esplicitamente commissionata nel 1335 per essere «in forma et materia simile per omnia sepulcro beati Dominici, patris nostri»⁵⁷, ed è possibile che un meccanismo analogo abbia funzionato anche in alcuni casi veneti. Cionondimeno, la tomba del fondatore dell'ordine dei Predicatori non poté costituire il solo modello, tanto più che rare sono le arche di santi venete che ne riprendono uno dei tratti più caratteristici, la presenza su tutti i lati di rilievi narrativi in marmo. Il noto sermone che Bartolomeo da Breganze pronunciò in occasione della traslazione delle reliquie nel nuovo monumento scolpito da Nicola indica quanto fosse cosciente non solo nei committenti e nell'artista, ma anche nel pubblico, l'esplicita emulazione di opere antiche, il cui esempio era lì piegato a fini superiori e dunque trasceso, benché esibito⁵⁸. Questo carattere marcatamente anticheggiante non si ritrova altrettanto chiaramente nelle arche venete, salvo in quella dei santi Ermagora e Fortunato (tav. 6), che è la più vicina al modello domenicano. La costruzione dello stesso sepolcro domenicano fu forse stimolata, in seno all'ordine dei Predicatori, dal desiderio di onorare il loro fondatore in maniera non meno splendida di quella che i frati Minori avevano scelto per il secondo santo canonizzato uscito dai loro ranghi, Antonio da Lisbona. Non è certo casuale che la decisione di costruire la nuova tomba bolognese sia stata presa nel 1264, un anno dopo la traslazione dei resti di Antonio in un nuovo sepolcro monumentale⁵⁹. Vale dunque la pena di interrogarsi sul possibile impatto, in area veneta, del modello del sepolcro di Antonio, benché l'analisi del problema sia complicata dalle profonde trasformazioni subite dal monumento nel corso dei se-

Arca di San Domenico, in K. EMERY, JR. et J. WAWRYKOW (a cura), *Christ among the Dominicans. Representations of Christ in the Texts and Images of the Order of Preachers*, Notre Dame, 1998, 26-48. Si veda anche, specie per la ricostruzione, la scheda di M. FERRETTI in *Duecento: forme e colori del Medioevo a Bologna*, catalogo della mostra, Bologna, Museo Civico Archeologico, 15.4 - 16.7.2000, Venezia, 2000, 217-226. In generale sulle sepolture dei santi domenicani si attende la pubblicazione dell'importante volume di Joanna Cannon sui Domenicani e le arti in Italia.

(57) Da una deliberazione del capitolo dell'ordine citata per esempio da GARMS, *Gräber*, 85. Lo stato della question sul monumento, con bibliografia, in J. POESCHKE, *Die Skulpture des Mittelalters in Italien, 2. Gotik*, München, 2000, 180-185, tavv. 244-247.

(58) Per il sermone, che oppone i «fortia gesta» degli imperatori romani, scolpite su colonne e archi di trionfo, ai «mirabilia gesta et facta» di Domenico, incomparabilmente superiori, figurati sui lati dell'arca, si veda MOSKOWITZ, *Nicola Pisano's arca*, 15, 19.

(59) La connessione è giustamente suggerita da MOSKOWITZ, *Nicola Pisano's arca*, 8 e da ROMANO, *The Arca*, 505. Questo non esclude che l'erezione di una tomba monumentale per Antonio sia stata ispirata, anche se con una risposta meno immediata, dalla costruzione di un sepolcro marmoreo sopraelevato per san Domenico, nel 1233, come ha suggerito CANNON, *Dominican Patronage*, 170. Il sepolcro destinato a Domenico del 1233 non doveva tuttavia essere una tomba su colonne, dato che Humbert de Romans, nella sua *Legenda*, anteriore al 1254, registra dei miracoli avvenuti «super laidem sepulture beati Dominici» (*ibidem*).

coli (tav. 12). Lo studio delle traslazioni condotto da Antonio Sartori e l'indagine archeologica sui resti dell'arca proposta da Giulio Bresciani Alvarez consentono tuttavia di fissare alcuni punti fermi⁶⁰. Non si tratta certo di sminuire l'importanza dell'arca bolognese, piuttosto di suggerire che la realtà fu probabilmente più complessa e sfumata di quanto talora non sia stato detto, in ragione di una concentrazione quasi esclusiva sul solo monumento a san Domenico⁶¹.

Verso la metà del Quattrocento, Michele Savonarola informava i suoi lettori che Antonio era venerato «in magnifico ornatissimoque oracolo arcaque marmorea, columnnis quatuor superposita, divine celebratione accommodata»⁶². Questa doveva essere la stessa arca in cui il santo era stato deposto in occasione della solenne traslazione dell'8 aprile 1263, svoltasi in presenza del generale dell'ordine, fra Bonaventura da Bagnoregio. I resoconti dei miracoli avvenuti presso la sepoltura lo confermano. Pietro Raimondi, che visse a Padova dal 1272 e frequentò a lungo Luca Belludi e altri frati anziani che avevano conosciuto Antonio, incorporò alla sua vita del santo la descrizione di guarigioni miracolose operate nel 1293. Nel suo racconto, il già citato fra Cambio di Romagna «accessit ad arcam beati Antonii confidenter. Sed quia *subtus, inter columnnas quibus sustentatur*, intrare non potuit propter infirmantium multitudinem et pressuram, tetigit eandem diligentius et palpavit, inecta *marmoris* manu destra»⁶³. Alla metà del Trecento si menziona per la prima volta l'uso del coperchio del sarcofago come mensa d'altare: nel 1346

(60) SARTORI, *Le traslazioni*; G. BRESCIANI ALVAREZ, *L'arca e l'altare del Santo alla luce delle fonti storiche e della recente ricognizione*, in G. LORENZONI (a cura), *L'edificio del Santo di Padova*, Vicenza, 1981, 257-261. Non intendo qui affrontare la questione della prima sepoltura di Antonio, anteriore all'arca del 1263, dato che il problema, non rilevate per le conclusioni che si proporranno, richiederebbe una discussione troppo lunga, specie a seguito della proposta di M. P. BILLANOVICH, *Il sarcofago di Costanza d'Este e di Guido da Lozzo (e di S. Antonio?)*. Padova: *basilica del Santo*, «Italia Medioevale e Umanistica», XLI (2000), 101-126. Secondo la studiosa l'attuale sarcofago di Costanza d'Este e Guido da Lozzo sarebbe stato la tomba primitiva di Antonio. Al riguardo, osservo soltanto che se così fosse si tratterebbe di un caso più unico che eccezionale, nel Medioevo, in cui la prima sepoltura di un santo non sarebbe stata conservata come una preziosa reliquia, ma riusata per i resti di comuni mortali. Peraltro, le fonti antiche già riunite da SARTORI, *Le traslazioni*, 19-20, lasciano intendere che la sepoltura di Antonio prima del 1263 dovette essere estremamente modesta, in linea col modello della tomba di san Francesco.

(61) Insiste sull'influenza dell'arca di san Domenico anche BLAKE MCHAM, *The Chapel of St. Anthony*, 87. Secondo NYGREN, *The monumental saint's tomb*, 40: «while the tomb of St. Anthony had little influence outside of the Santo, its simplicity would seem to have been an important counter-option to the more influential tomb of St. Dominic».

(62) SAVONAROLA, *Libellus*, 15.

(63) Citato da SARTORI, *Le traslazioni*, 13, corsivi miei. Vedi *ivi* per le testimonianze concordanti del *Pomerium Ravennatis Ecclesiae* di Riccobaldo da Ferrara e per il *Chronicon di Lanercost*, citato qui *supra*, entrambi redatti da testimoni oculari degli avvenimenti del 1293.

una donna e un uomo vennero guariti dalle loro malattie lo stesso giorno, mentre si trovavano, rispettivamente, «circa altare, *quod est super sepulcrum eiusdem Sancti*» e «ante altare *quod est supr dictum sepulcrum*»⁶⁴. Il cronista padovano Guglielmo Cortusi narra che quattro anni dopo, durante la celebrazione della traslazione svoltasi in presenza del legato pontificio, il cardinale Guy de Boulogne, questi «*super arcam eius... Missam celebravit*»⁶⁵. Il giudice padovano Giovanni da Nono, nella sua operetta profetica *Visio Egidij regis Patavie* (ca. 1329-1337), precisa che la «sepultura beati Antonii confessoris ordinabitur *ex lapidibus porfireticis*»⁶⁶. Non è necessario qui addentrarsi nella complessa questione delle successive collocazioni del sepolcro antoniano, sulle quali gli storici sono in disaccordo. Secondo la ricostruzione che meglio accorda le indicazioni delle fonti con l'analisi delle trasformazioni architettoniche della basilica, la prima arca su colonne fu installata, nel 1263, di fronte all'altare maggiore della chiesa. Successivamente, nella traslazione che ebbe luogo il 14 giugno 1310, in concomitanza con il capitolo generale dell'ordine che si svolgeva a Padova, il monumento fu probabilmente trasferito nella cappella assiale del deambulatorio. Solo nel 1350 alla tomba sarebbe stata infine assegnata la sua collocazione definitiva, che è ancora quella attuale, nella cappella del braccio settentrionale del transetto⁶⁷. Che sia accetti o no questa ricostruzione della vicenda, quanto importa qui di assodare è che tra il 1263 e il XVI secolo la tomba di Antonio fu un'arca sostenuta da colonne e lavorata in marmi policromi. Malgrado le radicali modifiche apportate alla cappella del transetto nord durante il Cinquecento, la ricognizione delle reliquie del 1981 ha permesso di osservare che parti sostanziali della tomba duecentesca sono tuttora conservate, e corrispondono alle descrizioni antiche. Su una pavimentazione in marmo rosso di Verona, trecentesca, poggiano quattro colonne di cui tre d'origine, in marmo bianco venato. La cassa è in marmo verde africano, salvo che per la fronte, ove la lastra originale è stata sostituita da una forse in marmo verde di Polcevera. Gli elementi angolari, sagomati da modanature, sono stati ri-

(64) *Ivi*, 14. Corsivi miei.

(65) *Ivi*, 23. Corsivo mio. Antonio Sartori fa peraltro notare che lo statuto del 1334 della confraternita di sant'Antonio fa menzione della lampada che deve ardere in permanenza davanti alle scale dell'arca: l'esistenza delle scale implica naturalmente l'uso del coperchio del sarcofago come mensa d'altare. È possibile che l'adattamento ad altare risalga soltanto al 1310.

(66) Citato da C. GASPAROTTO, *Guide e illustrazioni della basilica di Sant'Antonio in Padova*, «Il Santo», II (1962), 229-255, 369-387, in partic. 252.

(67) Per i dati sulla controversa questione, le varie interpretazioni e la bibliografia, rinvio solo alle discussioni in BRESCIANI ALVAREZ, *L'arca e l'altare*; G. LORENZONI, *Cenni per una storia della fondazione della basilica alla luce dei documenti (con ipotesi interpretative)*, in *L'edificio del Santo*, 17-30, in partic. 21-24; BLAKE MCHAM, *The Chapel of St Anthony*, 10-13 e note relative; G. LORENZONI, *Ancora sulla tomba di sant'Antonio*, «Padova e il suo territorio», XIII (1998), 28-30.

cavati da una colonna di spoglio divisa in quattro parti. La base e il coperchio sono anch'essi ornati da modanature⁶⁸.

La fortuna di questo sepolcro fu garantita anzitutto dalla straordinaria espansione del culto di Antonio nei decenni successivi alla sua morte, espansione sostenuta dagli sforzi convergenti di tre attori principali, il Papato, l'ordine francescano e le autorità civili della città di Padova. Figura di dotto, impegnato intensamente nell'apostolato e nella lotta contro l'eterodossia, Antonio poteva incarnare al meglio un nuovo modello di santità caro alla Curia e la nuova fisionomia che l'ordine dei Minori andava assumendo nei decenni successivi alla morte di Francesco. Il sostegno istituzionale non precluse il successo popolare del culto del santo, e la sua dimensione universale non impedì che egli venisse ad occupare una posizione privilegiata in seno al *pantheon* cittadino padovano⁶⁹. Il prestigio straordinario del santo, in vita e ancora più in morte, non poteva non attirare l'attenzione sul luogo in cui egli riposava. In seno all'ordine, il modello dell'arca antoniana era tanto più interessante ed utile, in quanto la sepoltura del fondatore, Francesco, non si prestava ad essere imitata⁷⁰. A Padova, furono esemplati sul sepolcro di Antonio non solo altri monumenti funerari di santi, ma anche la tomba di quella sorta di "santo laico" cittadino che fu Antenore, eretta nel 1283-1284⁷¹. Le

(68) Seguo qui BRESCIANI ALVAREZ, *L'arca e l'altare*. Per le trasformazioni cinquecentesche, cf. BLAKE MCHAM, *The Chapel of St Anthony*.

(69) Un utile sunto delle tappe dell'espansione del culto antoniano *ivi*, 7-16. Nella vasta bibliografia sul tema, rinvio solo a: L. BERTAZZO (a cura), *"Vite" e vita di Antonio da Padova*. Atti del convegno internazionale di studi, Padova, 29 maggio - 1 giugno 1995, Padova, 1996; A. RIGON, *Dal libro alla folla. Antonio di Padova e il francescanesimo medioevale*, Roma, 2002; per l'aspetto del culto civico padovano di sant'Antonio: L. BERTAZZO, *Per una storia del rapporto tra frati Minori e santità civica: s. Antonio e il caso padovano*, in A. MUSCO (a cura), *I francescani e la politica*. Atti del convegno internazionale di studio, Palermo, 3-7 dicembre 2002, Palermo, 2007, 33-46.

(70) Sulla tomba di san Francesco, D. COOPER, *"In loco tutissimo et firmissimo": The Tomb of St. Francis in History, Legend and Art*, in *The Art of the Franciscan Order in Italy*, a cura di W. Cook, Ledien, 2004, 1-37. Donal Cooper prepara attualmente uno studio d'insieme sui sepolcri francescani in Italia centrale, compresi i sepolcri sopraelevati; non affronta dunque qui la questione dell'impatto che l'arca antoniana ebbe in seno all'ordine. Si vedano per ora su questo punto D. COOPER, *In medio ecclesiae: Screens, Crucifixes and Shrines in the Franciscan Church Interior in Italy, c. 1230 - c. 1400*, Ph.D. thesis, Courtauld Institute of Art, 2000, 183-190; Id., *"Qui Perusii in archa saxea tumulatus". The shrine of beato Egidio in San Francesco al Prato, Perugia*, «Papers of the British School at Rome», LXIX (2001), 223-244. Ringrazio Donal Cooper per avermi autorizzato a consultare la sua tesi e avermi fornito copia dei capitoli rilevanti per questa discussione.

(71) Su questo, da ultimo, G. VALENZANO, *Hic iacet Anthenor patavine conditor urbis. Immagine politica e identità civica nelle tombe mausoleo a Padova nel Duecento*, «Hortus Artium Medievalium», 10 (2004), 169-174. Più in generale sul problema: R. WOLFF, *Le tombe dei dottori al Santo. Considerazioni sulla loro tipologia*, in L. BAGGIO - M. BENETAZZO (a cura), *Cultura, arte e committenza al Santo nel Trecento*. Atti del convegno internazionale di studi, Padova, 24-26 maggio, 2001, Padova, 2002, 277-297, soprattutto 288-292.

successive traslazioni contribuirono inoltre a riattivare l'attualità e la visibilità della sepoltura di quello che era diventato rapidamente il secondo fondatore dell'ordine dei Minori. In questo contesto, si vorrebbe qui attirare l'attenzione sull'impatto a livello regionale dell'arca antoniana.

Certo, non abbiamo documenti espliciti che attestino la volontà di un qualche committente di prendere a modello il sepolcro patavino, analoghi a quello che rivela la volontà dei domenicani milanesi di far erigere per Pietro martire una tomba che imitasse e anzi superasse quella di san Domenico⁷². Esiste però un'eloquente testimonianza del fatto che nelle varie città dell'area veneta si prestava grande attenzione a quanto accadeva nei centri vicini. Una nota spese del camerario del Comune di Udine registra infatti i costi sostenuti dalla città per inviare l'orafo Aulino, e i notai Maffeo da Aquileia e Francesco per «extimandum que Arche sit nobilior an Virginum de Aquilegia an fratris Odorici»⁷³. Era dunque facile essere al corrente di iniziative geograficamente prossime. I prelati poi dovevano ben conoscere quanto altri ecclesiastici potevano decidere per promuovere o rilanciare il culto di un santo. È interessante osservare al riguardo che Pagano della Torre, che fu implicato nella costruzione del monumento di san Luca a Padova nel 1316, allorché era vescovo della città, quindi delle tombe monumentali delle quattro Vergini d'Aquileia, dei santi Canziani e del beato Odorico da Pordenone, mentre era Patriarca di Aquileia, al principio degli anni Trenta del Trecento, dovette assistere anche, in qualità di ordinario diocesano, alla traslazione antoniana del 1310⁷⁴. A priori, non è dunque impossibile che taluni committenti almeno abbiano desiderato riprendere le forme di una sepoltura che era non soltanto simbolicamente e funzionalmente opportuna per un santo, ma anche legata al ricordo e al culto di un personaggio aureolato di un'aura eccezionale perfino in seno alla schiera dei *viri Dei*⁷⁵. Solo i monumenti permettono però di appurare quale sia stata l'eco effettiva di questo modello. Se la presenza di colonne o cariatidi può rinviare anche al sepolcro di san Domenico, è soprattutto l'impiego di marmi policromi a tradire, mi sembra, la conoscenza della tomba patavina e il desiderio di rivaleggiare con essa. La maggior parte dei sepolcri di santi in area veneta, friulana, adriatica, associa pannelli figurativi a specchiature in marmi pregiati di vari colori, e marmi pregiati sono so-

(72) Cf. *supra*, testo corrispondente alla nota 55.

(73) Citato da WOLTERS, *Scultura veneziana*, 158. Il comune udinese aveva interamente finanziato la costruzione dell'arca.

(74) Per i quattro sepolcri in questione, cf. *supra* le note 8, 11-12 e testo corrispondente.

(75) Nella chiesa di San Francesco a Deruta un affresco quattrocentesco (su cui ha richiamato la mia attenzione Donal Cooper) raffigura sant'Antonio attorniato da scene di un ciclo agiografico. Due episodi del ciclo illustrano il sepolcro del santo, una volta con dei devoti riuniti sotto le colonne, un'altra con un miracolo che ha luogo sulle scale che permettono l'accesso al coperchio-mensa d'altare: almeno in seno all'ordine, i tratti essenziali dell'arca erano noti anche in Italia centrale. Cf. G. KAFTAL, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting*, Firenze, 1986, coll. 104-116.

vente utilizzati anche per i supporti⁷⁶. È sintomatico che, al momento di deliberare la costruzione di una tomba in onore del beato Enrico da Bolzano, il Comune di Treviso, che ne avrebbe pagato l'esecuzione, non si preoccupò di definire l'iconografia o scegliere la bottega cui assegnare la commissione, ma si limitò a precisare che il sarcofago sarebbe stato «de lapide alabaustro, vel porfirico, vel alio pulcerrimo lapide»⁷⁷. Preoccupazioni simili devono essere state largamente diffuse: l'arca di san Luca a Padova associa una cassa in serpentino, nella quale sono inseriti otto rilievi in alabastro, racchiusa tra due lastre di marmo rosso, a quattro colonne, due tortili in alabastro, due lisce in serpentino, che attorniano un gruppo centrale di quattro angeli che formano un quinto supporto centrale; specchiature di marmo rosso incorniciano i rilievi sui lati dell'arca delle quattro Vergini di Aquileia; per la tomba del beato Odorico da Pordenone si usarono marmi che Giuseppe Venni giudicava, nel 1761, «sceltissimi»: un marmo bianco venato di azzurro, peobabilmente greco, un altro dalla grana più trasparente, e dell'alabastro screziato⁷⁸. A Verona, nel monumento di sant'Agata, sarcofago, rilievi, colonne giocano variamente con la combinazione del marmo rosso, predominante, accostato al marmo bianco, alla pietra, al marmo venato. A Forlì, rilievi in marmo bianco alternano con ampie specchiature in marmo screziato. Il marmo, un alabastro egiziano dalle calde tonalità giallo-rosate, e la pietra d'Istria compongono l'arca di san Nazario a Capodistria. Questa predilezione per materiali costosi, rari, colorati, non ha corrispondenti né in Toscana, né in Lombardia. Certo, essa corrisponde a un gusto di radice bizantina che costituisce un fenomeno di lunga durata a Venezia soprattutto, ma più in generale in area veneta⁷⁹. Come in altri casi, esistono anche in que-

(76) Le tombe in cui, come in quella antoniana, il coperchio serve anche da mensa d'altare si concentrano a Padova (beato Luca Belludi e san Felice al Santo, san Mattia in Santa Giustina, san Daniele nella cattedrale padovana) o in ambito francescano (beato Egidio a Perugia).

(77) Documento del 1315 citato da AZZONI AVOGARI, *Memorie*, II, 5. Già GARMS, *Gräber*, 86, aveva suggerito che le arche di san Luca e del beato Enrico potevano essere state commissionate tenendo presente il precedente costituito dall'arca di sant'Antonio.

(78) VENNI, *Elogio storico*, 28.

(79) Su tali problemi, in generale, P. HILLS, *Venetian colour: marble, mosaic, painting and glass 1250-1550*, New Haven-London, 1999; in particolare per l'uso del porfido, del serpentino e di altri marmi colorati in ambito veneto, sono utili le messe a punto recenti di G. LORENZONI, *Il porfido, marmo di porpora, in qualche esempio del Veneto medievale*, in O. LONGO (a cura), *La porpora. Realtà e immaginario di un colore simbolico*. Atti del convegno di studio, Venezia, 24 - 25 ottobre 1996, Venezia, 1998, 299-316; Id., *Le vie del porfido a Venezia. Gli amboni di San Marco*, in A. C. QUINTAVALLE (a cura), *Le vie del Medioevo*. Atti del convegno internazionale di studi, Parma, 28 settembre - 1 ottobre 1998, Milano, 2000, 125-130. In altri contesti, l'uso di marmi policromi attorno ai sepolcri di santi assunse certamente significati simbolici, come è stato provato per la cappella dove era situato il sepolcro di Tommaso Becket a Canterbury: qui i marmi rosso e bianco alludono rispettivamente al martirio e alla verginità del santo: P. BINSKI, *Becket's Crown: Art and Imagination in Gothic England 1170-1300*, New Haven-London, 2004, 1-9.

sto contesto interferenze con le soluzioni adottate per i monumenti sepolcrali di laici illustri, sui quali ricorrono spesso, nell'area che qui interessa, specchiature in marmi colorati⁸⁰. Cionondimeno, il ricorso quasi sistematico ai marmi policromi allorché era disponibile un paradigma alternativo forte, quello della tomba all'antica, implica probabilmente l'opzione consapevole a favore di un altro modello potenzialmente normativo, che a queste date e in quest'area non può essere incarnato che dal sepolcro antoniano. Ancora una volta, non sarà un caso che la pittura veneta trecentesca raffiguri le arche dei santi, reali o immaginarie, sotto la forma di sarcofagi muniti di specchiature marmoree colorate (tavv. 1-3).

Ciascuno dei monumenti evocati non è un'imitazione diretta dell'arca antoniana, né di quella di san Domenico: è una creazione originale, che risponde ai bisogni e agli obiettivi di situazioni individuali precise. Nel corso del XIV secolo, non si afferma un unico modello per la struttura delle tombe dei santi in Italia. Le iniziative si succedono, fitte nel tempo e nello spazio, e committenti ed artisti mettono a frutto le molteplici esperienze di predecessori e contemporanei. In seno all'ordine francescano, e in una vasta area compresa tra il Veneto, il Friuli e le coste adriatiche, molti rappresentanti dell'autorità politica o religiosa dovettero trovare che la tomba di sant'Antonio, per la sua funzionalità, per il suo aspetto segnato dall'accostamento di marmi preziosi e colorati, per il prestigio delle reliquie che custodiva, era un modello che meritava di essere ripreso per promuovere la devozione verso i santi che stavano loro a cuore.

(80) Si percorra il repertorio di WOLTERS, *Scultura veneziana*. Per gli scambi tra sepolcri di santi e di laici, in generale, NYGREN, *The Monuments of Saint's Tomb*, 224-243 e *passim*.

SOMMARIO

Gli studi di storia dell'arte degli ultimi decenni hanno dedicato un'attenzione crescente alle tombe dei santi, soprattutto quelle sorrette da colonne o cariatidi. Gli specialisti sono inclini ad attribuire un ruolo determinante, nella diffusione di questa tipologia, all'arca costruita nella chiesa di San Domenico a Bologna, tra il 1264 e il 1267, per il fondatore dell'ordine dei predicatori. Senza voler negare l'importanza del sepolcro bolognese, si vorrebbe qui sfumare questa analisi. Anzitutto, bisogna rammentare che le tombe su colonne o cariatidi erano particolarmente adatte per custodire i resti mortali dei santi, per un complesso intreccio di ragioni simboliche e funzionali: di conseguenza, arche di questo tipo furono correntemente utilizzate in Europa durante il XII e XIII secolo. Nell'Italia del XIII e XIV secolo, tuttavia, la scelta dell'arca su colonne non era obbligata, e in determinate aree, come per esempio la Toscana, altre forme, come quella del sepolcro parietale pensile, godettero di un successo equivalente o superiore. Le tombe su colonne o su cariatidi per santi sono invece predominanti nell'area veneta, friulana e adriatica. Le opere conservate e quelle raffigurate nella pittura contemporanea sembrano indicare che un modello spesso almeno parzialmente imitato in questa regione fu quello del sepolcro di sant'Antonio di Padova, costruito nel 1263, di cui molte arche ripresero due aspetti caratteristici: l'elevazione su colonne e il ricorso a marmi policromi.

SUMMARY

During the last decades, art historians dealt increasingly with saints' tomb, notably with shrines supported by columns or caryatids. Many scholars attributed a pivotal role in the spreading of this typology to the tomb erected for saint Dominic between 1264 and 1267 in the church of San Domenico in Bologna. The importance of this monument is certainly crucial, but a more articulated analysis of the historical development may be proposed. In fact, shrines raised on columns of caryatids were particularly suitable for keeping saints' remains, both for symbolic and for functional reasons. That's way raised tombs were largely used to this end overall Europe during the 12th and 13th centuries. Nonetheless, the use of a raised freestanding sarcophagus for a saint's body was not the only choice in Italy, during 13th and 14th centuries. In some regions, other typologies were favoured, notably in Tuscany, where saints' tombs were frequently wall tombs. Sarcophagi on columns or caryatids were overwhelmingly adopted in Veneto, Friuli and the regions facing the Adriatic Sea. Still existing monuments and saints' tombs painted in contemporary panels show that in this area a particular model was often imitated, at least partially: the *arca* of saint Anthony of Padua, erected in 1263. Many shrines reproduced two typical characteristics of this tomb, the columns and the polychrome marbles.

M. T.
Université de Lausanne
Michele.Tomasi@unil.ch